


## Villa Badia Piccola

### Una villa-azienda tra estetica e funzione

Paolo Sacchini

*In architettura, forma spaziale  
significa luogo, percorso e zona,  
ossia la struttura concreta  
dell'ambiente umano.*

Christian Norberg-Schulz, 1973

 È sempre molto difficile indagare la storia architettonica ed urbanistica di quelle aree urbane periferiche che, pur essendo oggi pienamente integrate nel tessuto di una città e nei suoi problemi, rimangono nondimeno il frutto di un'evoluzione storica successiva alla formazione del nucleo principale del centro cittadino stesso, rispetto al quale hanno del resto costituito, per lunghi secoli, una sorta di corpo separato.

Da un punto di vista storico-urbanistico, è come se esse si siano trovate in qualche modo, e per intere epoche, in una sorta di limbo o di terra di nessuno: tanto vicine alla città da non poter sfuggire alla sua strabordante attrazione gravitazionale – chiaramente percepibile sia sotto l'aspetto economico che dal punto di vista politico –, ne sono tuttavia separate da una storia inevitabilmente diversa, che ne ha caratterizzato l'individualità a livello paesaggistico e di presenza spaziale. In altre parole, essendo sorte poche centinaia di metri al di fuori della cerchia propriamente urbana, sono per lungo tempo rimaste immerse nella realtà almeno parzialmente indifferenziata del *contado*; d'altra parte, però, soprattutto ai fini fiscali hanno in molti casi costituito una diretta pertinenza della città. Così, per lo storico che cerchi di ricostruirne l'evoluzione, spesso il risultato è quello di trovarsi nell'imbarazzante situazione di non sapere – di fatto – su quali fonti sicure ricercare quei dati, quei documenti e quelle pur sommarie indicazioni che potrebbero aiutarlo a gettare un po' di luce sulle questioni che più lo interessano.

Ebbene, Villa Badia Piccola, il territorio su cui essa sorge e le sue immediate vicinanze rientrano certamente in questa casistica, che se vogliamo è per certi versi sfortunata, ma che d'altra parte si rivela sottilmente fascinosa, perché lascia intatto nel corso del tempo un alone di mistero, peraltro probabilmente destinato a non essere mai del tutto cancellato.

L'area cittadina che ospita la villa – vedremo poi se e quanto il termine sia appropriato – rientra in effetti in quella limitata striscia di territorio che prima della rivoluzione industriale, ovvero quando



lo sviluppo della città di Brescia era ancora contenuto entro le ampie mura venete, veniva qualificato con il toponimo di *Chiusure*, termine che tuttora sopravvive nel nome della via che sancisce il passaggio oltre l'alveo del fiume Mella<sup>1</sup>. Questo territorio, che non era propriamente città ma che dalla città dipendeva in maniera assolutamente diretta, si estendeva per alcuni chilometri ad ovest delle mura, giungendo ad inglobare anche Gussago: di conseguenza, esso attraversava interamente anche quel comune di Fiumicello che ancora all'epoca napoleonica – lo dimostra la separazione del suo catasto da quello della città – godeva di una relativa autonomia dal potere bresciano.

L'etimologia del termine *chiusure* è già piuttosto chiara nel segnalare ciò che è lecito aspettarsi sorgesse nella zona, poiché di altro non si tratta se non di una derivazione da *ciòs* (campo coltivato)<sup>2</sup>: è dunque più che evidente quale fosse, almeno per gli abitanti della città che guardavano alla zona con un esplicito senso di superiorità, l'elemento paesaggisticamente ed economicamente più caratterizzante dell'intera area. Entrando ancor più nello specifico, Villa Badia Piccola, così come l'attuale Villaggio Badia, la collina di Sant'Anna e le località Cucca e Scaletta che le sono limitrofe, si trovava nell'area che il Fè d'Ostiani, ancora nel 1908, ma riferendosi al 1796 che è oggetto di un suo celebre libello<sup>3</sup>, chiama *Abbadia*: dunque, l'intera area afferiva proprio al territorio del comune di Fiumicello, nel quale infatti risulta inserito nel catasto napoleonico.

Ecco, sebbene non si tratti senz'altro dell'unica ragione del silenzio critico che ha ingiustamente coinvolto l'edificio, che pure è in tutta evidenza di grande pregio, certo questa collocazione che possiamo definire periferica, ma non del tutto suburbana, deve aver contribuito non poco alla sfortuna di Villa Badia Piccola nelle pagine degli studiosi bresciani. In sostanza, da un lato chi si interessava



ai palazzi di città cercando di scriverne la storia e di leggerne l'arte si trovava giocoforza a confrontarsi con esempi più chiaramente urbani (non solo per la collocazione ma anche per l'architettura), posti entro le mura, all'interno di quella pur permeabile cortina che per secoli aveva separato la presunta cultura dalla presunta rozzezza; dall'altro, coloro che invece si occupavano di stilare un repertorio delle più spettacolari dimore del territorio (talvolta le stesse persone, nel caso bresciano in primo luogo il Lechi<sup>4</sup>) si concentravano piuttosto sulle ville affacciate sui laghi o adagiate sui dolci pendii della Franciacorta, o persino su case architettonicamente meno riuscite ma dotate dei crismi dell'esemplarità nel rappresentare l'architettura signorile o comunque di un certo ambiente, ad esempio quello montano o quello della bassa.

Da qui, probabilmente, il silenzio degli studiosi e degli appassionati, rotto solamente da alcuni articoli di giornale che ne hanno giustamente celebrato il ritorno all'antico splendore attraverso i laboriosi restauri. Un silenzio che questo testo, che non aspira a fornire conclusioni definitive, vuole quanto meno rendere più permeabile, per recuperare un gioiello segreto dell'architettura bresciana.

*P*rima di proseguire, è fondamentale riassumere brevemente la storia dell'edificio e descriverne almeno per sommi capi l'aspetto.

Villa Badia Piccola pare dovere il proprio nome, così evocativo, alle due Badie – la Badia Bassa dei frati Vallombrosani e quella Alta dei Cappuccini – che sorgono a breve distanza da essa, e la cui



presenza nel corso dei secoli ha determinato il paesaggio e l'urbanistica del territorio circostante. Certo non deve mai aver avuto alcuna funzione religiosa, ma è possibile ed anzi probabile che il terreno su cui essa sorge sia un tempo effettivamente appartenuto all'abbazia vallombrosana, che certamente possedeva le limitrofe località Cucca e Scaletta.

Le prime inequivocabili tracce di una costruzione nel territorio ora occupato dalla villa e dalle sue pertinenze si ritrovano solamente nel catasto austriaco del 1852, nel quale la villa – a livello architettonico, naturalmente – sembra ormai già possedere le sembianze attuali. In passato si è ipotizzata la presenza di una precedente costruzione, che sarebbe stata già visibile nel catasto napoleonico dei primi dell'Ottocento (1811-12) e che si era ipoteticamente voluto identificare con la sezione voltata a botte dell'attuale piano terra, adibita a funzione di cantina; in realtà, però, né sulla mappa napoleonica né sul relativo inventario è possibile scorgere alcun edificio, sia pure a carattere provvisorio. Piuttosto, sulla mappa si notano segni grafici regolari, posti nei pressi dei quattro angoli dell'appezzamento a significare la presenza di una vegetazione rada, il che peraltro concorda perfettamente con il nome di *Spianata* che viene dato alla località, la cui "qualità" fiscalmente riconosciuta è quella di *aratorio*. Nessun indizio di edifici neppure nei documenti precedenti: né le indagini condotte sull'antico Catastico secentesco di Giovanni da Lezze, né quelle su una pur interessante mappa del 1748 segnalano la presenza di alcunché<sup>5</sup>.

Architettonicamente, la villa è senz'altro un edificio di grande fascino. La costruzione si sviluppa secondo una planimetria a ferro di cavallo, in cui un corpo centrale a due livelli è abbracciato da due avancorpi laterali a livello unico, che si estendono eleganti verso la bella cancellata d'ingresso che



separa l'abitato dal terreno destinato alla coltura; al centro, la villa si apre al mondo esterno attraverso un ampio porticato a cinque luci inframmezzate da colonne tuscaniche, sovrastato da un secondo livello con cinque finestre, di cui ancora si conservano intatti i suggestivi vetri ottocenteschi.

Sotto il porticato si aprono tre ambienti: il locale a sinistra, intimo e raccolto, accoglie tuttora un pregevole camino; l'ambiente di destra conduce all'area posteriore del piano terra, la "sala-cantina" addossata al declivio del Colle di Sant'Anna; infine, il maestoso portone centrale conduce ad un piccolo ambiente di passaggio e disimpegno, in cui una scala dai gradini irregolari, addossata alle pareti, conduce attraverso due rampe al grande atrio del primo piano (si tratta del solo collegamento interno tra i due livelli). Al secondo livello si giunge tuttavia anche dall'esterno: due salite laterali consentono l'accesso ad una piccola spianata ricavata ai danni del colle retrostante, dalla quale si accede direttamente all'ampio atrio del piano nobile, che dà accesso su ogni lato a tre ambienti simmetrici a coppie.

I corpi laterali del complesso sono invece più semplici: affrescati internamente ed esternamente, ospitavano la casa dei coloni, la stalla e i depositi per gli attrezzi dell'azienda agricola. All'esterno, gli affreschi sono suddivisi in grandi quadri di tema mitologico e allegorico; internamente, nel padiglione di destra, Ettore Donini ha dato sfogo alla sua fantasia da grande decoratore soprattutto replicando con grande perizia lo splendido ciclo dello *Zodiaco* di Villa Farnese a Caprarola.

A livello cromatico, la cortina esterna del corpo centrale è caratterizzata da un rosa particolarmente intenso, arricchito da decorazioni geometriche di gusto mitteleuropeo; di ascendenza nordica è certamente anche l'ottocentesca copertura a trina. Il portico, invece, è decorato con scene paesistiche





di varia natura (lacustri, marine, montane), faticosamente recuperate da Donini sotto varie mani di pittura. Dal canto loro, i corpi laterali “sono colorati come se fossero coperti d’assi. Il tutto dà l’impressione di un grande intarsio ligneo, mentre due tende azzurre e bianche dipinte sul fronte rivolto all’esterno danno l’illusione di uno scenario teatrale”<sup>6</sup>; infine, l’interno del piano nobile presenta decorazioni ora naturalistiche – splendido in particolare il brano che accompagna la scala interna – ed ora elegantemente geometrizzanti, ispirate soprattutto a tappezzerie *biedermeier*.

Non meno significativo della dimensione architettonica è infine il pregevolissimo inserimento nell’ambiente circostante, del resto già individuato come determinante nel “vincolo” con il quale la Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di Brescia-Cremona-Mantova, il 19 marzo 1993, dichiarava il “Complesso Badia Piccola con giardino e annessi [...] di interesse particolarmente importante ai sensi della citata legge 1° giugno 1939 n° 1089”, sottoponendolo dunque, seppure con un ritardo enorme che non aveva mancato di creare gravissimi problemi alla struttura, alle disposizioni di tutela previste dalla storica legge Bottai.

Quasi prolungamento di mano umana del Colle di Sant’Anna, la villa appare in effetti stupenda nel suo isolamento all’interno di un parco di circa tre ettari, circondata da un ambiente in cui assai suggestiva è la fusione tra alberi secolari che rimandano ad una natura selvaggia e remota – un paesaggio per certi versi romantico – e il gentile terrazzamento che ci riporta viceversa ad un ambiente fortemente antropizzato, vicino piuttosto ad una sensibilità di stampo illuminista.





*V*illa Badia Piccola presenta dunque caratteristiche per certi versi contraddittorie. Da un lato, in certe sue peculiarità – non solo decorative ma anche e soprattutto strutturali – è agevole riconoscere influenze per così dire urbane e di sicura derivazione “alta”, a testimonianza della presenza di un proprietario e di un progettista evidentemente ben consci degli altolocati modelli che andavano seguendo; d’altro canto, però, altri aspetti non meno evidenti ed interessanti sembrano piuttosto rimandare a quella sorta di “razionalità empirica” che da sempre contraddistingue l’architettura rurale, anche se certamente nel nostro caso essa viene filtrata attraverso uno sguardo artisticamente più consapevole.

Quali sono questi elementi contraddittori? Cosa deriva da una tradizione culturalmente elevata, e cosa invece si nutre del verbo che caratterizza l’architettura rurale, certamente empirico ma altrettanto sicuramente ricco di buon senso, di concretezza e di ragionata praticità? È necessario andare con ordine.

Ciò che indiscutibilmente denota una derivazione da colti prototipi urbani è senz’altro la struttura a ferro di cavallo, che in ultima analisi sembra rimandare al modello francese dell’*hôtel de ville*<sup>7</sup>, la lussuosa residenza cittadina della nobiltà d’oltralpe che in progresso di tempo è andata ad informare di sé l’intera architettura delle ville e delle residenze europee tardobarocche<sup>8</sup>.

Quello dell’*hôtel de ville*, che è una sorta di efficace compromesso tra il palazzo italiano ed il tradizionale *chateau* francese, non è stato affatto un parto semplice. Fuori dall’Italia, la nobiltà ha tergiversato per molto tempo prima di abbandonare le originarie dimore di campagna in favore delle

residenze urbane, perché la sua mentalità era ancora fortemente legata alla dimensione cavalleresca delle sue origini, in cui la necessità di una concreta, capillare ed efficace difesa del territorio si fondeva indissolubilmente con ataviche tradizioni che rifuggivano dalla vita urbana. Così, mentre già nel basso Medioevo la nobiltà italiana cominciava la sua progressiva trasformazione in ceto urbano con interessi economici industriali e commerciali, nell'Europa settentrionale le cose andavano molto diversamente, e la nobiltà perseverava nel proprio attaccamento alla terra e alla guerra. Tuttavia, giunti ormai alle soglie del Seicento, il nuovo ed ormai affermato modello di società imposto dall'affermazione dell'assolutismo richiede che tutta la migliore nobiltà di ogni stato dimori nella capitale, laddove essa risulta più facilmente controllabile dal sovrano e al contempo più suscettibile di riceverne i favori in virtù della costante frequentazione.

È in questo momento che si danno le condizioni per la nascita dell'*hôtel de ville*: uno spazio che ben si adatta all'ambiente cittadino, ma che d'altra parte, rispetto al corrispettivo modello italiano, mantiene quasi statutariamente una sorta di maggiore apertura e disponibilità all'inserimento nell'am-



biente in cui viene collocato<sup>9</sup>. Non è un caso, dunque, che esso sia divenuto ubiquitario in quella tipologia della *villa suburbana* in cui in fondo, almeno sotto certi aspetti, può essere fatta rientrare anche Villa Badia Piccola: un edificio dunque di concezione francese ma

filtrato attraverso uno sguardo che pare mitteleuropeo – e numerosi sono, non a caso, gli esempi austriaci e tedeschi di strutture con impostazione similare.

Quali sono, invece, gli elementi derivati dall'architettura rurale? Sono senz'altro molti, anche se non tutti di facile evidenza. In primo luogo, non può sfuggire la funzione agricolo-economica del porticato, che in quanto luogo coperto ma costantemente arieggiato rappresenta l'ideale deposito per gli attrezzi del lavoro e soprattutto per il raccolto, che in tal modo viene contemporaneamente protetto dalle intemperie e, qualora ve ne sia la necessità, essiccato.

Altro elemento interessante è la distribuzione delle camere in rapporto alla cucina. Quest'ultima, particolarmente nell'architettura rurale delle Prealpi lombarde ma in realtà un po' in quella di tutta Italia, è l'ambiente attorno a cui ruota l'intera distribuzione planimetrica dei vari locali dell'abitazione (non a caso, in area lombarda la cucina è la *cà*, ovvero "la casa" per antonomasia)<sup>10</sup>. Certo Villa



Badia Piccola è strutturalmente più complessa della tipica dimora rurale ad un solo livello, in cui la cucina – quale luogo di passaggio, ritrovo e soggiorno – è il cuore della casa, addirittura il solo luogo di accesso agli altri vani; tuttavia, anche nel nostro caso si coglie una particolare attenzione per la sua collocazione nel contesto della planimetria: la collocazione al pianterreno, assai frequente nel caso di abitazioni rurali a due livelli, consente infatti di scaldare le camere del piano superiore.

Chiarissimo è poi il significato economico e pratico dei due corpi laterali, destinati ad ospitare il deposito, l'abitazione dei coloni, il fienile e la stalla. Normalmente, nelle dimore rurali più umili, tutti questi ambienti sono letteralmente inglobati nel nucleo centrale dell'abitazione, ed è solo quando le dimensioni dell'azienda crescono che è possibile distanziarle dalla casa<sup>11</sup>. Nel caso di Villa Badia Piccola, certamente il proprietario avrebbe potuto allontanare questi ambienti molto più di quanto non abbia fatto, ma evidentemente mancava in lui quel fondamentale senso di superiorità rispetto al lavoro agricolo che spesso caratterizza i nobili proprietari delle dimore di campagna, e non c'era in lui la volontà di mostrare la villa per qualcosa di diverso da quel che era, ovvero il centro di un'azienda agricola.

Un altro aspetto interessante è offerto dall'ingresso al secondo livello adagiato sul declivio del Colle di Sant'Anna: diffusissima in area austriaca e trentina, questa soluzione si rende necessaria nella dimora rurale alpina per adeguare l'abitazione alla mor-



fologia spesso estremamente accidentata del terreno, nonché per consentire una doppia possibilità di accesso – o di uscita, che è lo stesso – in caso di abbondante nevicata<sup>12</sup>.

*A*ltre questioni si potrebbero analizzare, ad esempio quella dell'orientamento delle finestre e delle stanze, coerenti con precise considerazioni di carattere climatico (ad esempio, le finestre si aprono verso sud-est, al riparo dai venti freddi)<sup>13</sup>; tuttavia, nel caso di Villa Badia Piccola questi ultimi accorgimenti sono forse una conseguenza indiretta della volontà di inserire scenograficamente la villa nel verde, con il colle a farle da sfondo. Quel che è certo, comunque, è che il pur evidente afflato verso una costruzione esteticamente appagante non ha sottratto nulla alla convinzione di dover sempre rimanere con i piedi ben saldi per terra: in altre parole, proprietario e progettista

non hanno mai dimenticato che prima di ogni altra cosa avevano il dovere di far funzionare alla perfezione l'azienda agricola.

In qualche modo, dunque, ci troviamo dinnanzi ad un edificio che coniuga e contempera l'estetica e la funzione, il fascino del bello e la necessità di fornire un adeguato substrato pratico ed organizzativo alle attività agricole che quotidianamente si svolgevano nel grande parco: una sorta di ben strutturata villa-azienda.

Tutto questo ci fa pensare. Significa che Villa Badia Piccola, pur essendo senza dubbio l'abitazione di una persona benestante, non pare avere le caratteristiche (mentali e sociali, ancor prima che architettoniche) che contraddistinguono una dimora nobiliare; semmai, un ipotetico identikit del suo proprietario sembra piuttosto rimandare ad un borghese dal temperamento forte e concreto, una persona nient'affatto insensibile al fascino dell'arte ma anche perennemente memore delle tante fatiche che dovevano averlo condotto a poter edificare la casa dei suoi sogni. Un uomo che doveva amare il lavoro, che non voleva nascondere dietro apparenze eleganti, e che al contrario doveva andare orgoglioso di aver saputo garantire un futuro a se stesso e alla propria famiglia proprio con il sudore della fronte. Il grande sociologo francese Marc Augé, nel suo *Ville e tenute. Etnologia della casa di campagna*, sottolinea del resto più di una volta come la villa sia sempre in qualche modo una proiezione del suo proprietario, che edificandola cerca contemporaneamente di dare un significato a se stesso e di tradurre quello che è il suo *modus vivendi*: e allora non sorprende affatto che Villa Badia Piccola abbia assunto queste caratteristiche tremendamente concrete, eppure disponibili ad aprirsi al piacere della contemplazione. Quest'uomo dovette incontrare un progettista – forse più



ingegnere che architetto – capace di condividere con lui questa missione, capace cioè di mettere la sua preparazione tecnica e culturale non solo al servizio del gusto, ma anche e forse soprattutto al servizio del senso pratico (da buon padre di famiglia, si direbbe in giurisprudenza) di un uomo senza fronzoli, benché perduto innamorado del luogo in cui aveva scelto di vivere. D'altra parte, non deve apparire strano che a curare la costruzione di un edificio che aspira ad essere “bello” possa essere stato chiamato un ingegnere, perché già a partire dalla metà del Settecento, e particolarmente dopo la riforma napoleonica, di fatto l'insegnamento ai futuri architetti e ingegneri non si basa più sulla semplice erudizione nella scienza morale, ma al contrario si fa forte in prima istanza della concreta pratica professionale: le discipline che vengono insegnate hanno tutte un'impostazione scopertamente tecnica, e dopo Napoleone e dopo l'*Encyclopedie*, diviene ben più conveniente patentarsi come ingegneri piuttosto che come architetti<sup>14</sup>.

Oggi la villa si è arricchita di una nuova sezione, ovvero l'elegante spianata ricavata lavorando il colle retrostante. Un intervento che sicuramente ha amplificato la dimensione da villa, e non contrasta affatto con l'ordinato terrazzamento della vigna.

Mi pare questo attuale il giusto coronamento per la storia della villa: una creazione che con i profili ondulati della muratura e la delicata brillantezza della decorazione concede sicuramente molto all'estetica, ma che in fondo – ancora una volta, come sempre è stato nella storia dell'edificio – non fa che rispondere nel modo più appropriato ad una esigenza: ad un tempo residenza e luogo di ritrovo per consessi conviviali che vogliono un luogo appartato, elegante e da ricordare.

149

Note:

1 BOTTAZZI, N., *Le chiusure di Brescia e Bassa Valle Trompia* – Brescia: Cooperativa tipografica bresciana, 1948, pag. 10; ROBECCHI, F., *Le strade di Brescia* – Roma: Periodici locali Newton, 1993-1994, vol II, pag. 225-227.

2 ROBECCHI, F., *Le strade di Brescia* – Roma: Periodici locali Newton, 1993-1994, vol II, pag. 227.

3 FÈ D'OSTIANI, L.F., *Brescia nel 1796, ultimo della veneta signoria* – Brescia: Geroldi, 1908, pag. 301-302.

4 LECHI, F., *Le dimore bresciane in cinque secoli di storia* – Brescia: Edizioni di storia bresciana, 1973-1983.

5 È da citare tuttavia – sebbene non risulti determinante ai fini della nostra ricerca – un'indicazione di un certo rilievo che si può cogliere dalla cartina settecentesca, peraltro piuttosto laconica ed assai poco nota: alla metà del XVIII secolo, il terreno appartiene ad un non meglio noto “Girolami”.

6 BALDOLI, M., *Badia piccola: affreschi e merlot*, in “Bresciaoggi”, 12 Ottobre 1995, pag. 13

7 NORBERG-SCHULZ, C., *Architettura barocca* – Milano: Electa, 1979, pag. 13-14, 144, 161-174; NORBERG-SCHULZ, C., *Architettura tardobarocca* – Milano: Electa, 1980, pag. 11, 118.

8 NORBERG-SCHULZ, C., *Architettura barocca*, pag. 147; NORBERG-SCHULZ, C., *Architettura tardo barocca*, pag. 118.

9 Il palazzo italiano, privo di ali ed anzi sviluppato verso l'interno, con un cortile nascosto agli occhi dei passanti, è una cortina chiusa, in cui la separazione tra privato e pubblico è incolumabile; viceversa, l'*hôtel de ville* abbraccia l'ambiente con i suoi corpi laterali, proiettati nello spazio urbano a fondere ambiente e abitazione. Non si può negare un'influenza del clima, poiché il blocco compatto del palazzo ripara dal sole italiano mentre la struttura aperta dell'*hôtel de ville* consente un più efficace riscaldamento, ma sono la mentalità ed il modello sociale a segnare la nascita dell'*hôtel*.

10 CASTELLANO, A., *La casa rurale in Italia*, pag. 27-30.

11 CASTELLANO, A., *op. cit.*, pag. 24-27; GAMBI, L., BARBIERI, G., a cura di, *La casa rurale in Italia* – Firenze: Olschki, 1970, pag. 25.

12 CASTELLANO, A., *op. cit.*, pag. 27; GAMBI, L., BARBIERI, G., *op. cit.*, pag. 27.

13 CASTELLANO, A., *op. cit.*, pag. 32-37; GAMBI, L., BARBIERI, G., *op. cit.*, pag. 29-32

14 Su tutta la questione, di grande interesse ma che in questa sede non si può approfondire, si veda TOGNAZZI, G., *La professione dell'architetto-ingegnere dalla metà del Settecento alla dominazione austriaca*, in “Civiltà bresciana”, A. 10 (2001), n. 2, pag. 3-23.